

# La storia e le idee

Davide Montino

**Gli insegnanti devono essere consapevoli all'atto della scelta che ogni testo è portatore anche di messaggi ideologici**

**D**elineare una storia dei testi scolastici non è semplice sia per la grande quantità di pubblicazioni e di editori-tipografi che tra '800 e '900 hanno rifornito il mercato scolastico sia perché è una storia in cui sono molteplici gli scarti e le dissonanze, le prove d'autore (testi scolastici sono stati compilati, oltre che da insigni pedagogisti, da scrittori come Collodi, Vamba e Pascoli) e le improvvisazioni, le imitazioni e le innovazioni.

## UN LIBRO PER EDUCARE

Ma i libri di scuola hanno anche un tratto comune: sono lo specchio dei modi di concepire lo spazio, il tempo, i valori, le abitudini, le ideologie religiose e politiche di una determinata società; vi ritroviamo i termini e i parametri con cui essa si pensa così come le preoccupazioni e le aspettative che la attraversano e che intende trasmettere alle nuove generazioni<sup>1</sup>. In questo senso, tra il libro di scuola, la politica e la cultura che esprime una società esiste un rapporto molto stretto, essenziale. D'altra parte, fin dalla prima età moderna il libro nasce con l'intento principale di educare conformando ad un modello. Esso è il compendio e la sintesi di ciò che si deve sapere, e ciò significa che quel sapere va organizzato, scelto e veicolato nei modi più opportuni per chi deve apprendere, ma anche più utili al potere che controlla una società.

## L'IDENTITÀ NAZIONALE

Subito dopo l'Unità si guardava all'esercito come al luogo principale dove costruire quell'identità italiana che era largamente estranea alle plebi e a parte del ceto dirigente locale, ma già intorno agli anni '80 dell'800 era chiaro che la scuola sarebbe dovuta divenire il laboratorio dove costruire la nuova identità nazionale. Se è vero, infatti, che (quasi) tutti i maschi adulti devono passare per la leva obbligatoria, è altrettanto vero che l'educazione è tanto più efficace quanto è precoce, e dunque l'istruzione elementare si presta come il momento migliore per modificare mentalità e abitudini.

Leggere, scrivere, far di conto, ma anche un minimo di nozioni sui diritti e i doveri, la storia e la geografia divennero, quindi, i veicoli principali di un'italianità tutta da insegnare e che trovarono nel libro lo strumento principale. Temi quali l'obbedienza, l'interclassismo, il paternalismo, il senso del dovere, il rispetto dei ruoli sociali, l'assimilazione delle culture regionali in quella statale, il sacrificio patriottico, così bene espressi per esempio nel *Cuore* di De Amicis (1886), circolavano un po' in tutti i testi scolastici tra i primi anni postrisorgimentali e l'Italia umbertina. Ad essi si aggiungevano quelli del *lavorismo*, mutuati dal *self-helpismo* anglossassone e presentati in una versione più adatta alla cultura cattolica nostrana, dell'educazione dell'operaio, delle buone maniere e dell'igiene e cura del corpo, e largo uso si fece di quella *pedagogia dei proverbi* che, in modo semplice, rituale e popolare, educava con massime e detti. Tutta questa retorica moraleggiante aveva lo scopo di disciplinare le masse attraverso l'istruzione e di costruire un senso di appartenenza comune, nazionale. Per quanto riguarda le materie trattate nei testi, indubbia importanza avevano l'insegnamento della lingua italiana, sentita come vettore principale di identità, e la storia: entrambe, modulate su frequenze fortemente nazionalistiche e caricate di valenze morali, erano il cardine, insieme ai rudimenti alfabetici e numerici, di un'educazione di base che si ispirava al motto del ministro Baccelli, estensore dei programmi di scuola elementare del 1894, "*Istruire quanto basta, educare più che si può*". E proprio in quei programmi e in quelli successivi del 1905 si va sempre più rafforzando, in modo esplicito, la funzione educativa attribuita alle letture scolastiche.

## I NUOVI BAMBINI

Nonostante il mondo pedagogico fosse attraversato da vivaci polemiche, in primo luogo tra positivisti e idealisti, tra XIX e XX secolo i libri di scuola restano sostanzialmente invariati: spesso sono riedizioni appena aggiornate con qualche dato e legate ad un moralismo pedante e didascalico. Alcune differenze si notano però in età giolittiana. La storia e la geografia acquisiscono connotazioni

imperialistiche: si comincia a parlare di *mare nostrum* in riferimento al Mediterraneo, di necessità di espansione e, soprattutto dopo la guerra di Libia e la prima guerra mondiale, la scuola e i suoi libri si trasformano da luogo strumentale di acquisizione di saperi a dispositivo costante di divulgazione di una pedagogia nazionale volta in primo luogo a socializzare politicamente le nuove generazioni.

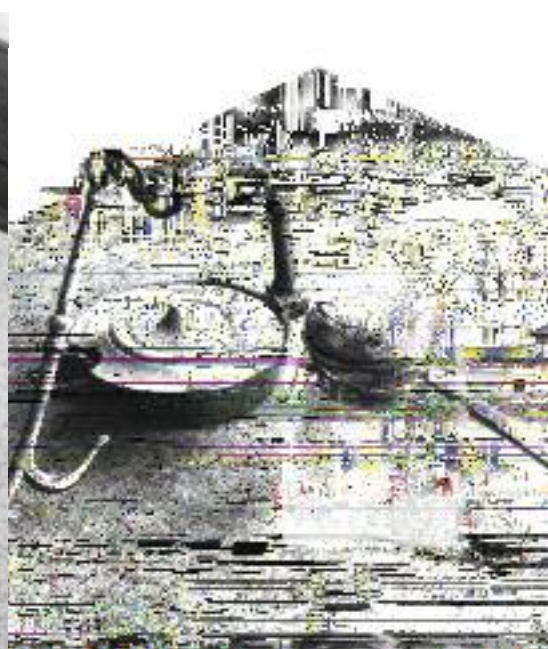
E proprio la corrente pedagogica idealistica, che si allinea maggiormente a questa nuova esigenza educativa (appunto quella di un'educazione nazionale ben distinta dall'istruzione), assume anche un ruolo fortemente innovatore, soprattutto per quanto riguarda le letture scolastiche. Tra gli anni Dieci e Venti, al posto di manichini sui cui appendere gli abiti del vizio e della virtù, cominciano ad apparire i bambini, con i loro difetti e le loro debolezze, ma anche con la spontaneità e la fantasia che li caratterizzano; i meccanismi di identificazione tra lettore e testo si fanno più raffinati, al modello da accettare o rifiutare subentra il coinvolgimento psicologico ed emotivo. I testi, inoltre, si arricchiscono anche dal punto di vista grafico ed editoriale: siamo di fronte a dei buoni prodotti che si affiancano ad una vasta serie di opere mediocri e obsolete, segno di un cambiamento ormai avviato.

## IL FILTRO CULTURALE

A segnare un punto di svolta netto arriva nel 1924, nel più ampio contesto della Riforma Gentile, l'opera della Commissione per i libri di testo presieduta da Giuseppe Lombardo Radice, un vero *filtro culturale*<sup>2</sup>: arrivò a respingere fino alla metà dei libri analizzati e a considerarne degni di lode solo un esiguo numero (32 letture su di un

totale di 459). Mentre agiva sul fronte della qualità dei testi, la Commissione attuava una profonda razionalizzazione del mercato tentando di ridurre il frazionamento degli editori, la dispersione locale e il conseguente scarso controllo, dando così un notevole impulso all'unificazione del settore<sup>3</sup>.

Accanto a queste dinamiche economiche, nella seconda metà degli anni '20 le Commissioni che seguirono, messe da parte esigenze culturali e didattiche, si preoccuparono soprattutto di allineare i testi alla propaganda fascista. Punto d'arrivo di questa volontà tutta politica e nient'affatto pedagogica fu il *Testo unico di Stato*, di cui si era già parlato in più occasioni durante il XIX secolo, entrato in uso dall'anno scolastico 1930-31 (5.455.000 le copie stampate). A compilare i testi furono chiamati studiosi, scienziati e letterati di chiara fama, tra cui l'accademico d'Italia Angiolo Silvio Novaro, il premio Nobel Grazia Deledda e l'oceanografo Luigi De Marchi. Siamo così di fronte alla più completa e potente macchina di propaganda mai messa in atto nel nostro paese, almeno prima dell'avvento della TV: non solo materie come la storia e la geografia, ma anche la matematica, la grammatica e le scienze si fecero cassa di risonanza del regime. I problemi di aritmetica si riempirono di *Balilla* e *Piccole Italiane*; gli esercizi di lingua si servirono di lodi al regime o al duce; se si parlava di graminacee il rinvio d'obbligo era alla *Battaglia del grano*; la vita di Mussolini era una costante delle letture. Eroismo, esaltazione della guerra, ordine e disciplina, velleità imperialiste, nazionalismo, militarismo divennero i valori di riferimento che facevano da corollario all'incessante celebrazione del fascismo, delle sue opere, delle sue realizzazioni sociali ed economiche. I testi, in definitiva, erano del tutto asserviti all'ideologia dominante e ogni pagina era uno strumento utile a formare il *nuovo italiano*.



## LIBERTÀ E INCERTEZZE

Caduto il regime si assiste, da un lato, ad un ritorno al passato, a modelli culturali ottocenteschi, e allo stesso tempo ad una maggiore libertà. Tra il 1946 e il 1955 si incontrano tra i banchi di scuola testi e letture ispirati a diversi orientamenti politici ed ideologici, anche se tende a predominare un marcato conservatorismo e una sorta di timore ad affrontare gli eventi recenti, come si nota bene dalle pagine di storia.

Lo sviluppo armonioso che la storiografia di stampo idealista aveva tratteggiato, sia nei suoi risvolti più nazionalistici sia in quelli prettamente liberali, poteva reggere solo se avesse evitato la riflessione sui conflitti e le contraddizioni del '900. Non fare i conti con il fascismo, con la seconda guerra mondiale e con la Resistenza, dunque, significava non fare i conti con il XX secolo. Su queste incertezze, che accomunavano un po' tutti, andava prendendo piede un progetto di normalizzazione ispirato dalla cultura cattolica allora rappresentata dalla Democrazia Cristiana al potere.

Con i programmi elementari del 1955, il progetto conservatore cattolico arrivò alla sua piena attuazione. Alla vigilia del *boom economico*, i libri rappresentavano un mondo edulcorato, ideale, una sorta di *paese che non c'è*, senza rinunciare ad un certo nazionalismo e ad una visione paternalistica e tradizionale dei rapporti sociali, tutta imperniata sulla famiglia, sul ruolo materno e sul sentimento religioso. Questa situazione durò per tutto il decennio successivo e fu solo tra la fine degli anni '60 e i primi '70 che i libri di scuola furono sottoposti ad una radicale critica.

## CAMBIAMENTO E MODELLI CONSOLIDATI

Intanto, nel 1969, un gruppo di maestri genovesi aveva denunciato l'estremo conservatorismo dei libri di testo, ancorati a vecchie retoriche che arrivavano a sfociare in una pedanteria pedagogica ormai non più sopportabile, mentre una ricerca del 1971, *Il leggere inutile*, metteva in luce l'assoluta inadeguatezza di testi e letture rispetto al mondo in cui i bambini si trovavano a vivere; nel 1972, infine, anche grazie alla prefazione di Umberto Eco, ebbe notevole diffusione *I pampini bugiardi*, in cui si dava rilievo soprattutto alla funzione dei manuali quali strumenti al servizio di una società autoritaria e repressiva. Si rendeva così evidente il ruolo del libro come mezzo di trasmissione della cultura dominante.

Tutto ciò portò ad uno svecchiamento parziale dei libri, aprendo anche a nuove sperimentazioni didattiche. Fu una stagione tanto vivace quanto limitata nel tempo, finita grosso modo dopo una ventina d'anni. Infatti, una nuova ricerca del 1993, *Libri di testo dopo la Riforma*, rilevava che la maggior parte dei testi elementari, nonostante i cambiamenti introdotti dai programmi del 1985, si rifa-

ceva a consolidati e vecchi modelli, senza rispondere ai mutamenti che interessavano il sistema formativo nel suo complesso.

## IL DOMINIO DEL MERCATO

La frattura evidenziata pubblicamente tra gli anni '60 e '70 tra il mondo rappresentato dai libri scolastici e la realtà così come la denuncia della loro funzione sociale a servizio dei ceti dominanti non hanno inciso in modo significativo sui libri di scuola. L'impressione è che, da allora, sia stato sempre più il mercato, prima ancora che la politica, a dettare le regole, ad imporre gusti e tendenze, al di là di considerazioni didattiche ed educative. Un mercato che si alimenta del continuo consumo, che impone revisioni minime ai testi pur di licenziare nuove edizioni, dove a prevalere è la dimensione quantitativa (aggiungere dati, tabelle, immagini) su quella qualitativa (come organizzare meglio la trasmissione del sapere). Qual è, allora, oggi la loro funzione ideologica? Rispondere implica un allargamento di orizzonte che ci porterebbe troppo lontano, però la direzione in cui cercare mi pare abbastanza chiara: il libro subisce lo stesso appiattimento consumistico cui è destinato tutto il resto. Funzionale a questo sistema non è tanto la trasmissione di un'ideologia, quanto l'assenza di valori e contenuti che possano orientare scelte e riflessioni critiche, quali che siano. Ben oltre la volontà di costruire nuove identità, oggi il libro ma anche la scuola servono a produrre consumatori anziché persone con un'autonoma capacità di pensiero e ha trovato altri potenti alleati nella TV, in internet, nei videogame. È questa forse una sfida inedita, cui non bisogna sottrarsi, ma che ci impone di utilizzare nuove competenze e nuovi strumenti poiché il rischio non è tanto quello di restare indietro rispetto a questi nuovi sviluppi, quanto quello ben più grave di non individuare nemmeno il bersaglio delle nostre riflessioni.

### Note

<sup>1</sup> H. Schissler, Y. N. Soysal (a cura di), *The nation Europe and the world. Textbooks and Curricula in transition*, Bergham Books, New York-Oxford, 2005, p. 7.

<sup>2</sup> M. Bacigalupi, P. Fossati, *Da plebe a popolo. L'educazione popolare nei libri di scuola dall'Unità d'Italia alla Repubblica*, La Nuova Italia, Firenze, p. 158.

<sup>3</sup> M. Galfrè, *Il regime degli editori*, Laterza, Roma-Bari, 2005.

Davide Montino - Docente di Storia delle istituzioni educative, Università degli Studi di Genova.